

Sacra Scrittura 5

ESODO

Il libro dell'ESODO, nel suo complesso, si presenta come un racconto continuo, ordinato intorno a due grandi avvenimenti : l'USCITA degli israeliti dal paese d'Egitto e l'ALLEANZA che con loro stringe il Signore Dio che si rivela sulla montagna del Sinai.

Ma ad una attenta lettura, il carattere vario della composizione salta subito agli occhi. Numerosi, infatti, sono gli inizi improvvisi, gli arresti bruschi della narrazione, la mescolanza di episodi e leggi, le riprese che sono una inutile ripetizione . Ancora le informazioni fornite non sono tutte coerenti. Tutto ciò perché il libro è stato composto partendo da fonti diverse e molto spesso con giustapposizione degli elementi, racconti o brani, forniti dalle fonti. In Es sono presenti le fonti J- E e P che è quella che occupa più spazio. C'è da dire anche che il tono delle narrazioni è quello della prosa epica che affonda le radici in raccolte di storie, gesta eroiche molto antiche trasmesse per secoli oralmente di cui si è conservata e tramandata l'emozione suscitata e il cui nucleo centrale, inserito in un preciso contesto, ne esalta l'avvenimento riuscendo ad esprimere per immagini il mistero inesprimibile quale è l'esperienza religiosa.

E' innegabile che qualunque sia il modo con cui si racconterà la storia più tardi, al di là delle forme letterarie dovute alla tradizione e agli scrittori, vi sono i FATTI, vi sono gli avvenimenti essenziali cioè la PARTENZA dall'Egitto di un GRUPPO di origine più o meno aramaica che ha dimorato a lungo nella regione orientale del delta e si è trovato alla fine oppresso. Poi un soggiorno prolungato nella penisola del Sinai dove quel gruppo, piuttosto eterogeneo, acquistò la sua coesione (con la legge) e si legò ad un Dio UNICO il cui nome era Jahvè.

Di questi avvenimenti si fissò subito la memoria che si tramandava nelle riunioni abituali dei clan che abitavano sotto le tende, nei canti delle feste, negli anniversari e nelle celebrazioni religiose in cui si commemoravano gli avvenimenti lodando Jahvè che li aveva guidati.

Ma il gruppo etnico e religioso che viveva nomade nelle steppe sinaitiche, non si costituì senza che i responsabili e principalmente Mosè, gli dessero uno statuto, una

legge culturale e sociale. Per i popoli antichi la legge aveva sempre un valore religioso poiché l'autorità proveniva da Dio solo, tutte le leggi che si trovano o raggruppate come nel Codice dell'alleanza e nel decalogo o inserite in racconti come quello della Pasqua, furono considerate come date direttamente da Jahvè.

Il periodo che segue l'invasione di Canaan ad opera degli ebrei fino all'avvento di Davide, è conosciuto in modo frammentario. Israele ha ancora una posizione precaria e molto lontana dall'unità. Ma le tradizioni continuano e con il tempo, prendono consistenza e ricevono delle formulazioni. In questo processo un grande influsso ebbero i santuari e i luoghi di pellegrinaggio.

All'inizio di quel periodo sembra che si sia costituito il CODICE dell'ALLEANZA (Es 20,22 ; 29,19).

Un nuovo punto di partenza è costituito dalla istituzione della monarchia davidica e dalla creazione dello stato israelita. Israele, prendendo coscienza di sé come popolo, prende coscienza del proprio passato e degli avvenimenti che stanno alla base della propria storia come POPOLO di DIO. Perciò redige gli ATTI di quegli avvenimenti raccogliendo materiale dalle tradizioni orali e scritte. Prende così corpo una prima redazione ufficiale delle tradizioni. Si registrano anche usanze e prescrizioni che sono i segni dell'alleanza e l'espressione della volontà di Jahvè. Si costituiscono dei codici di leggi che vengono messi in relazione con narrazioni o cicli di storia.

Il tempio di Gerusalemme (a sud), santuario dello jahvismo, diviene in modo del tutto naturale, il depositario di questi archivi che lo fondano. Ma al nord, altri luoghi santi, come Bethel e poi Samaria avranno la stessa funzione.

La tradizione orale intanto continua nonostante le redazioni.

Intorno al X sec. al sud nel regno di Giuda e a Gerusalemme la tradizione viene fissata dallo J.

Un po' più tardi, tra il IX o VII sec. apparve al nord un'altra redazione quella E. Efraim era la tribù centrale e la più importante del regno del nord e sapeva che la sua vita era stata segnata più delle altre della dimora in Egitto (Gen 41,50-52 e Gen 48, 8-22).

Il racconto di questi avvenimenti in questa tribù si è mantenuto saldo ed è anche divenuto dominante nel libro. Infatti le origini di Mosè, la manifestazione di Jahvè nel rovetto, le " piaghe " in numero di cinque, l'uscita dall'Egitto per la via del sud, le

relazioni di Israele e di Madian, il dono della legge al Sinai e la rivolta del vitello d'oro, sono E.

Il ricordo dell'uscita dall'Egitto, della peregrinazione nel deserto, dell'alleanza al Sinai è come l'affermazione concreta dei primi principi della religione di Jahvè, cioè il punto di riferimento che permette di giudicare la fedeltà o l'infedeltà della storia successiva del popolo.

L'ambiente privilegiato di quelle commemorazioni, che sono degli atti di fede, è la liturgia, con canti e cerimonie, letture e commenti.

Dopo la presa di Samaria nel 722 ad opera degli Assiri alcuni israeliti del nord andarono al sud insieme a parecchi sacerdoti e scribi. Vi portarono anche il tesoro delle loro tradizioni. E' in questa situazione che si pensò a fondere in una sola opera i due testi dello jahvista e dell'eloista.

Questo lavoro fu fatto nel massimo rispetto dei testi anche se obbligava a scegliere dei testi e a sacrificarne altri. Da ciò la discontinuità a cui si è accennato all'inizio. Ma è innegabile che operando in questo modo, la sintesi si è arricchita di valori letterari, umani e soprattutto spirituali, caratteristici di ciascuna parte: l'una e l'altra testimoniano a loro modo una grande fede e una profondità religiosa.

Nel 586 cade Gerusalemme ad opera dei babilonesi dopo essere stata assediata per più di dieci anni. Molti israeliti vengono deportati a Babilonia. La riflessione continua in esilio puntando su due elementi di coesione del popolo: la PAROLA DI DIO e il CULTO. Nasce così il P. L'origine del culto risale a Mosè ed è cominciato nel santuario nel deserto: lo si era ideato bello, ben organizzato e con un materiale cultuale completo. Si spiegano così le lunghe descrizioni di Es 25-40. Così presentata dagli ambienti sacerdotali la tradizione sulla dimora di Dio nel deserto, costituiva un incoraggiamento alla speranza: come Jahvè aveva liberato il popolo ebreo dagli egiziani, anche questa volta Jahvè sarebbe intervenuto. Da ciò la profondità dei temi che racchiude e la grande varietà letteraria delle sue diverse componenti.

Certamente nel libro sono inseriti dei fatti storici ma è utile ricordare che per gli ebrei come per tutti i popoli antichi la storia non è tanto l'avvenimento in sé, non è essenziale l'oggettività del fatto, ma è importante riconoscere nel fatto stesso l'agire di Dio ed è per questo che l'avvenimento raccontato diventa insegnamento per gli uomini di tutti i tempi. Quindi tutte le amplificazioni, le divergenze di luoghi, di dati,

di nomi che si incontrano nel testo non modificano la verità storica, poiché il senso del racconto va oltre, più in profondità riconoscendo nel fatto l'azione di Dio.

Per datare gli avvenimenti descritti nel libro dell'Esodo è necessario rifarsi, anche se sommariamente, alla storia dell'antico Egitto. Per gli storici egiziani la storia dell'antico Egitto conta 30 o 31 dinastie di faraoni; è divisa in tre imperi: l'antico, il medio e il nuovo. Il tempo dell'Es si colloca in quest'ultima dinastia precisamente la diciannovesima, circa il 1200 a. C.

Ma l'inizio del libro, Es 1, 1-22, riepiloga una situazione più antica che serve da spiegazione degli avvenimenti posteriori. La narrazione, infatti, mette subito al corrente della situazione che vivevano gli ebrei in Egitto. L'inizio, i primi 5 vv. appartengono al documento P.

La storia che sta per cominciare è quella di un gruppo ben preciso: i settanta discendenti di Giacobbe, nipote di Abramo e figlio di Isacco. Giacobbe per una serie di vicissitudini (Gen 46, 1-26) giunse in Egitto con i suoi 12 figli e le rispettive famiglie. Si tratta, quindi, di una unità rappresentativa di una etnia che, in un lontano passato, aveva ricevuto da Dio la benedizione, la promessa di una terra e di una alleanza.

Sono piccole tribù di nomadi che si spostano continuamente a motivo del loro lavoro e delle guerre.

L'insediamento più o meno stabile di alcune di queste tribù in Egitto avviene tra il 15^a-13^a secolo durante il regno di Tutmosi II. Questo faraone adottò una politica espansionistica riuscendo ad assoggettare quasi tutto l'oriente e facendo divenire l'Egitto la potenza dominante. La Palestina luogo naturale di passaggio verso l'Oriente, divenne luogo di scontri ma anche protettorato dell'Egitto. In questo periodo molto convulso di lotte tribali e di egemonia dei paesi più grandi, la Palestina si presentava come un luogo di difesa dei predatori del nord che frequentemente calavano in Palestina per le loro razzie. D'altra parte la Palestina era costituita da vari popoli e tribù divise e spesso in lotta tra loro. I faraoni approfittavano di questa situazione e si affermavano sempre più in Oriente, deportando uomini che venivano ridotti in schiavitù e destinati ai lavori nei campi e nei cantieri in costruzione.

L'Egitto acquistò così un grande prestigio, il faraone godeva di autorità assoluta e si riteneva di origine divina. Gli stranieri erano numerosi anche perché attirati dalla fertilità del terreno e dal grado di civiltà raggiunto dall'Egitto.

Ma la condizione servile di questi deportati non deve essere intesa come la condizione degli schiavi in epoca greco – romana. Essi erano SERVI ma con uno STATUTO che ne stabiliva diritti e doveri. Molti di loro raggiunsero un livello sociale elevato ed alcuni ebbero la possibilità di far carriera tra funzionari e dignitari.

Tra questi, Giuseppe che divenne vicerè e la cui fortuna attirò in Egitto altre tribù alla ricerca di un tenore di vita migliore ed anche perché attratti dalla civiltà egiziana.

Leggendo il versetto 6, di tradizione J, ci si accorge qual è l'intenzione dell'autore: stabilire un legame con la storia precedente, quella dei Patriarchi ma nello stesso tempo vuol orientare il lettore verso un avvenimento che costituisce l'inizio della storia del popolo di Israele destinatario delle promesse.

E' proprio dello J enfatizzare gli avvenimenti, ma la grandezza e la potenza non vanno presi alla lettera. Questo gruppo di stranieri, infatti, non era tale da impensierire il faraone. Ai tempi dell'esodo, l'Egitto contava sette milioni di abitanti e gli ebrei erano una minoranza, quindi il v.7 vuol mettere in evidenza che questo gruppo è destinatario della benedizione di Dio a Giacobbe: fecondità e prosperità sono i segni della benevolenza divina.

Il v.8 presenta una nuova situazione politica: c'è un nuovo faraone, Ramses II, che non riconosce determinati privilegi di cui godevano gli israeliti. Il regno di Ramses II durò quasi 70 anni e in questo periodo il territorio divenne un immenso cantiere che portò l'Egitto sull'orlo del collasso economico. Le opere che dovevano attestare la sua grandezza non richiedevano solo una enorme manodopera ma anche un grande dispendio di denaro che il faraone riusciva ad avere gravando di pesanti tributi i sudditi. Una simile situazione aveva suscitato il malcontento dei paesi annessi ed esplodevano rivolte della gente che cercava di liberarsi della politica espletata dal re.

E' normale, quindi, che in una tale situazione il faraone, con una campagna repressiva, instauri una politica di conservazione per il proprio prestigio. I privilegi vengono aboliti, le leggi si inaspriscono. Una presenza straniera che cresce e si sviluppa in un paese in difficoltà costituisce una minaccia concreta (v.9). Il timore del faraone non è infondato. Già gli Hiksos, tribù semitica , aveva lasciato l'Egitto

ribellandosi e a loro si erano uniti molti ebrei. Per cui agli occhi del faraone tutti i semiti rappresentavano un serio pericolo per la frontiera di nord-est del paese dove si erano insediati. Gli ebrei vengono assoggettati come manovali impiegati nel trasporto di massi per la costruzione delle città deposito di Piton e Ramses (v. 11b). Questi lavori pesanti e le leggi repressive avrebbero dovuto frenare la prolificità di questo gruppo ma viene emanata un'altra legge che colpisce più in profondità che tocca i sentimenti più profondi degli oppressi (v. 15 e v. 22): l'uccisione di ogni primogenito maschio degli ebrei.

L'ampiezza di questa misura legislativa è da ridimensionare perché se gli ebrei sono così numerosi da impensierire le autorità egiziane, due sole levatrici sono insufficienti vista la prolificità delle donne ebraiche. E' possibile, quindi, che la sanzione sia stata davvero emanata ma localizzata ad un solo distretto o città. L'autore utilizza questo ricordo in funzione profetica, prepara le condizioni per parlare del pericolo corso da un solo neonato, Mosè.

Pur se nella realtà l'ordine ha un valore relativo, esso esprime la condizione di questo popolo incapace di trovare in se stesso la forza della liberazione e nello stesso tempo vuol portare il lettore a capire che la salvezza si realizzerà nella sofferenza, nell'umiltà, nel distaccarsi da sé rimettendosi tutto a Dio.

La storia che comincia è la storia di questa formazione, il tirocinio di una rinuncia a se stesso per una disponibilità.

A questa situazione pesante si aggiunge l'altro motivo che troviamo al c 3,18.

Pare che gli ebrei avessero l'abitudine di andare a celebrare ogni anno una loro festa tradizionale nel deserto ad est dell'Egitto. Era una festa originariamente dei pastori nomadi (che solo in seguito prese il nome di Pasqua) e veniva celebrata a primavera nei clan itineranti in famiglia e consisteva nel sacrificio di piccolo bestiame il cui sangue doveva preservare dalle insidie del viaggio. Nel corso della loro dimora in Egitto, gli ebrei avevano mantenuto questa abitudine, ciò permetteva di tener vivo il ricordo della loro origine nomade, il culto delle tradizioni e nello stesso tempo serviva ad alimentare la speranza di vivere, un giorno, la libertà. Questa festa-pellegrinaggio era concessa e tollerata dal governo egiziano anche perché gli egiziani non tolleravano sacrifici di animali nei loro territori.

Se questo avveniva normalmente ora, l'anomalia è che il governo egiziano indebolito rispetto al passato non si fida degli stranieri e perciò rifiuta il

pellegrinaggio al di fuori del territorio sorvegliato. Questa mancanza di libertà religiosa rende ancora più amara la schiavitù. I figli di Israele devono essere liberi per servire Dio e Lui solo.

Con l'inserimento della Pasqua nel contesto dell'Esodo il senso di quella che era una festa agricola – pastorale, si trasforma ed acquista un nuovo significato : è la Pasqua del Signore = per Jahvè. “ Pasqua “ nella lingua aramaica è PESAH, che a sua volta deriva dal verbo PASAH = zoppicare, saltare oltre che può anche essere tradotto con PASSAGGIO. Allora PASQUA è PASSAGGIO di Dio e il passaggio di Dio nel linguaggio biblico OPERA – AGISCE quindi PASQUA per Jahvè è il passaggio che crea la storia.

E' avvenimento di importanza decisiva: Israele non sarebbe mai uscito dall'Egitto senza l'intervento imprevedibile, strepitoso della potenza e della bontà di Dio per il suo popolo.

Le usanze e le celebrazioni legate alla festa vengono qui completamente fuse nell'evento fondante la storia d'Israele e da questo momento in poi il loro intento sarà di tener sveglio celebrativamente tale EVENTO. Così il passaggio del MARE DEI GIUNCHI o delle CANNE, lo JAM SUF, impropriamente tradotto con Mar Rosso, diventa per Israele il segno della salvezza, il segno della libertà.

Così dalla terra di Gosen, dove presero dimora con il proprio bestiame circa quattro secoli prima, secondo la tradizione , gli israeliti partirono per il deserto.

Non si è sicuri della strada che percorsero perché dalla lettura dei testi le tradizioni non concordano. Infatti lo J suppone che siano andati direttamente ad est, verso Kades. Ma l'E più informato dello J poiché nelle tribù della Palestina del nord il ricordo dell'uscita dall'Egitto e delle peregrinazioni nel deserto si è mantenuto più vivo, dice che Israele prese la STRADA dei Filistei (= la strada più breve parallela al Mediterraneo). L'uscita pare sia avvenuta verso sud- est, verso il sud dei laghi Amari. Nella zona tra i laghi Amari e il Golfo di Suez c'era e c'è stata fino al VII sec.d. C., una distesa d'acqua di scarsa profondità e di livello variabile secondo le maree. Durante la bassa marea il posto poteva divenire una specie di guado grazie al fondo roccioso. Forse in questo guado Mosè condusse gli Israeliti minacciati dall'esercito egiziano. La liberazione dei figli di Israele e la loro uscita dall'Egitto, tutto ciò che Dio aveva fatto per loro e tutto il cammino percorso, dovevano condurli al Sinai : il monte di Dio . Tutto aveva avuto luogo per l'incontro con Jahvè, per l'alleanza santa.

La faticosa marcia attraverso il deserto, che seguì immediatamente il passaggio del Mare dei Giunchi, fu, malgrado tutte le prove, una continuazione della presenza salvifica di Dio.

I vari segni (Es 15,25; Es 16,13-15; es 17,8-13....) con i quali Jahvè manifestò costantemente in modo tangibile di essere vicino agli ebrei, accompagnandoli e proteggendoli, furono quasi il prolungamento del grande “ miracolo” dell’esodo: gli ebrei sperimentarono ripetutamente che nella loro esistenza erano completamente dipendenti da Jahvè di cui erano divenuti popolo esclusivo per elezione.

Il punto culminante di tutta le vicende del deserto fu la grandiosa rivelazione di Dio sul Sinai con la conclusione dell’alleanza (Es 19,24) .

E’ da ricordare che l’alleanza non è un trattato ma un IMPEGNO, un modo di vivere insieme che si dovrà mantenere nelle circostanze variabili della vita e secondo le sollecitazioni profonde dello spirito di comunione.

Sul monte Israele ricevette come statuto i dieci comandamenti che illustravano le condizioni con le quali Jahvè aveva concluso l’alleanza con il suo popolo.

Immediatamente prima della conclusione del patto, Dio si rivelò nella sua maestà: tuoni, lampi, fuoco e fumo, terremoto e squilli di tromba furono segni che accompagnarono l’incontro di Jahvè con Mosè, il solo che poté salire sul monte (Es 19, 16 – 25). Lì, così come era apparso nel rovelo ardente, Dio gli si rivelò per costituirlo guida del suo popolo.